

ANALISI D'OPERE

ABRATE M., *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia (1906-1926)*, R. Angeli, Milano 1967. Un volume di pp. 503.

Questo libro dà, felicemente, un esempio di come si possa e si debba condurre (per quanto è ora possibile, sulla base di fonti scritte e di informazioni, dirette e indirette) una storia degli avvenimenti sindacali, che rappresentano gran parte della storia politica, economica e sociale da circa un ottantennio. Una storia che è tanto più significativa quando coincide con l'età della « industrializzazione », col principio cioè del nostro secolo (dal 1906 al 1926), così come si avviò potentemente in una città di alta importanza sotto quel profilo, come avvenne per Torino.

Ma spesso, per lotta sindacale si intende soltanto quella dei lavoratori. Qui invece si dà rilievo soprattutto alla organizzazione e alle « posizioni » degli industriali (grandi, medi e piccoli), riuniti anch'essi in « Lega ».

Lo studio dell'Abrate si esaurisce all'inizio dell'esperimento corporativo del 1926 (sul quale ci sarebbe ancora molto da dire e da indagare). Prende le mosse dalla costituzione di una forza imprenditoriale, che era cresciuta impetuosamente dall'ultimo Ottocento, contrastando, insieme, le organizzazioni dei lavoratori e i postulati giolittiani, e osservando con sospetto l'« economia globale » della guerra 1915-18, per respingere l'ingerenza dello Stato. Ciò provocò la crisi del primo dopoguerra.

La lotta, come ben sanno coloro che vissero in quegli anni di sovversivismo programmato, fu dura; l'organizzazione seppe comunque opporsi agli atteggiamenti « rivoluzionari » più pericolosi (come le occupazioni delle fabbriche), che crearono quel clima favorevole alle reazioni violente, di cui bisogna tener conto in una retta visuale storica. « Crisi dell'economia » e « crisi della autorità » dello Stato liberale accompagnarono questo periodo. Le forze industriali, in quella situazione di tensione (1920-22), cercarono di strumentalizzare le forze fasciste senza riuscirvi. Fu necessario creare un « *modus vivendi* », che si sarebbe voluto sboccasse, nel 1924, nella ricostituzione di un governo democratico.

Fallita questa prospettiva, fu inevitabile un accordo di base, che acconsentisse alle Associazioni industriali una certa autonomia. Ma tutto si dovette poi comporre di fronte alle Associazioni dei lavoratori, ormai fascistizzati, nel patto detto di « Palazzo Vidoni » dell'ottobre 1925, che, attraverso il reciproco ed esclusivo riconoscimento tra Confindustria e Corporazioni, segnò il tramonto per venti anni del libero sindacalismo italiano.

Queste premesse del movimento industriale che andò allora fruttuosamente sviluppandosi, soprattutto tra grandi e medie aziende (anche se questo fatto inevitabilmente costituì un elemento di disgregazione) meritano di essere considerate anche per una valutazione del comportamento di queste forze, dal secondo

dopoguerra in poi, quando la ritrovata democrazia consentì maggiori articolazioni (ma creò anche nuovi problemi).

Il libro esamina soprattutto, come dicemmo, gli aspetti dello sviluppo industriale torinese nel quadro degli avvenimenti nazionali, sviluppi incrementati dall'uso dell'energia elettrica e dalla « volontà » associazionistica, che trovò la sua guida nell'avvocato, poi deputato, Olivetti (che avrebbe avuto un brillante avvenire) e che sboccò, quindi, nel più vasto programma della Confederazione dell'Industria.

La guerra e la grande « paura » del dopoguerra, scioperi (anche politici) e serrate, tensioni ricorrenti (si pensi al caso Mazzonis), resero difficili le situazioni locali, culminando nella occupazione delle fabbriche e in interventi statali pesanti. Non mancarono divergenze tra velleità di intransigenze e più aperte interpretazioni di norme, nei riguardi dei lavoratori in fermento, da parte di alcuni industriali: tra questi ultimi fu l'Agnelli. Ciò spiega come non siano mancate frizioni tra gli stessi ambienti industriali e tra quelli dei primi Sindacati operai fascisti, poiché non bisogna mai dimenticare la matrice socialista del Fascismo. Argomenti per i quali occorrerebbe tuttavia estendere la ricerca storiografica al di là di quella conformistica attuale.

La parte finale del libro, diligentemente composta sulla base di originali documenti della Lega industriale torinese, che pose a disposizione dell'Abrate il suo archivio, è dedicata alle divergenze interne, agli atteggiamenti protestatari, nei riguardi della nuova intesa corporativistica, che parte dall'on. Mazzini, di cui si ricordano, nelle ultime pagine, i rapporti cordiali con un esponente del mondo operaio, il Buoizzi.

Un libro, dunque, di notevole valore nella interpretazione della storia contem-

poranea, sul piano dell'attività sindacale, vista dalla « controparte », quella imprenditoriale.

E. NASALLI ROCCA

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *Le Crédit Communal de Belgique et l'autonomie locale*, Collection Sciences Sociales, Pro Civitate, Liège 1964. Un volume di pp. 157.

Tra i problemi più dibattuti a proposito degli enti locali, specialmente per quanto concerne le questioni finanziarie, il primo posto è senz'altro occupato dal prelievo fiscale. Su questo argomento la letteratura è infatti rilevante, e soverchia è quella relativa a qualsiasi altro aspetto. Da qualche tempo però sempre maggiore importanza viene assumendo il problema dell'indebitamento che le collettività locali contraggono, sia per finanziare gli investimenti, sia per finanziare le spese ordinarie, in quanto in taluni paesi, come in Italia, gli enti locali non riescono a coprire le spese ordinarie con le entrate ordinarie, e vengono autorizzati dalla legge a coprire mediante la contrazione di mutui il deficit di parte corrente.

Come si comprende facilmente, il problema dell'indebitamento è strettamente connesso a quello del prelievo fiscale, e solo per comodità di analisi dei fenomeni attinenti alla finanza locale tali questioni sono sempre state considerate come nettamente distinte l'una dall'altra. Questo problema è di estrema attualità oggi in Italia. L'indebitamento in conto capitale ha raggiunto oggi (fine del 1967) una cifra che non si conosce esattamente, ma che certamente supera i 5 mila miliardi, di cui almeno la metà per la copertura del deficit di parte corrente. Una situazione del genere è indubbiamente patologica, ed illusorio sarebbe pensare